

Il Galateo di Machiavelli [2005]

Come il principio della Rivoluzione scientifica del Milleseicento fu quello di essere religiosa mettendo però da parte la religione nelle questioni scientifiche, il principio di Niccolò Machiavelli (1467-1527) fu quello di essere un moralista costretto per le necessità della disciplina politica a mettere, in questa, da parte la morale. Così Giovanni Della Casa (1503-1556) fu un sostanziale condotto al formale circa il convivere civile (*si dee fare come si fa e non come è bene di fare; e vuolsi piuttosto errare con gli altri che far bene solo*).

Il principio della Rivoluzione scientifica, ed in questo sta il rivoluzionario, fu quello di mettere tra parentesi. Prima di essa l'uomo era uomo integrale, dopo, ciascun uomo, si prese una parentesi, separata dalle altre degli altri uomini da una virgola o, al più, da un punto: e il flusso non frammentario del discorso all'interno del quale inserire le parentesi, per eccesso di tali inserimenti, sparve in un focus ipotetico. All'annichilirsi dell'uomo si sostituirono tanti uomini. Il fatto tuttavia fu che non si trattò solo di un passaggio dal singolare al plurale, ma di un approdo ad un invariabile plurale che rese irraggiungibile quel singolare non tanto originario ma completo o a se stante. Senza tale completezza si può usare il termine uomini, ma non si indica il plurale di uomo, quanto altro, che Eugenio Montale (1896-1981) tre secoli dopo tali fatti, e molti altri prima di lui, ha chiamato automa. Nel moderno il singolo si dice uomini, e non c'è verso di ridurre questo uomini a uomo; uomini è diventato, con la sua -i, un singolare, e significa la parte, una qualsiasi, purché una sia, di quell'uomo multi-parti, eppure uno, eppure -o, antico. Come questo poteva dire uomo perché era, ed era un singolo (e più che somma di parti sintesi di esse), e così poteva dire uomini intendendo la somma di quei singoli, l'automata, lo uomini, ossia la parte senza somma, non essendo uomo nel singolo ma uomini, non è, propriamente, neanche singolo quindi, neanche può far valere quell'uomini sciocamente rimastogli come descrittivo di una pluralità che, anch'essa, manca. Questo il senso antropologicamente storico del vocabolo alienazione.

Friedrich Nietzsche (1844-1900), "Così parlò Zarathustra" (1844: due secoli dopo i fatti rivoluzionari): *Vidi uomini privi di tutto eccetto che di un organo dallo sviluppo anormale: uomini che non sono altro che un grande occhio, o una grande bocca, o un grande ventre, o qualche altro organo smisurato, e io li chiamo storpi alla rovescia ... Un'orecchia grande come un uomo! ... Sotto l'orecchia si muoveva ancora qualche cosa che era piccola da far pietà, e povera e debole ... L'orecchia enorme era posta sopra un tenue e piccolo stelo – e lo stelo era un uomo! ... Il popolo mi disse che la grande orecchia non era soltanto un uomo, bensì un grand'uomo, un genio. Ma io non ho l'abitudine di credere al popolo quando parla di grandi uomini – e tenni la mia credenza che quegli fosse uno storpio a rovescio, il quale aveva troppo poco di tutto, e d'una sola cosa troppo.*

Niccolò Machiavelli e Giovanni Della Casa anticipano sul piano politico-comportamentale gli esiti tecnico-speculativi della Rivoluzione scientifica: è dopo un millennio e mezzo d'era cristiana che si hanno politici, scienziati e religiosi, legati, al massimo, da buone maniere le quali costituiscono a loro volta ambito a sé e insindacabile (come il linguaggio, o il pensiero, o il gioco, o la musica, o la legge) da chi, in quell'ambito, non è specialista. Prima non v'erano politici, scienziati o religiosi (o linguisti o musicologi o giocatori). L'uomo è stato barattato per politici, scienziati e religiosi. E questo non è un male (chi sarebbe più in grado di sentirlo, poi?), ma solo l'esplicitarsi di una forma naturale che evidenzia come l'uomo non avesse alcuna importanza. L'unico errore di Carlo Michelstaedter (1887-1910) fu quello di dispiacersi (implica infatti questo il dare una qualche importanza, ossia il non aver capito la natura della natura).

Il "Galateo" (1555) è un completamento del "Principe" (1513), ma anche una sua esplicitazione. È un completamento perché copre il lato non ufficiale del comportamento pubblico o politico; è un'esplicitazione perché, dato che ovviamente il "Principe" si riferisce al principe e non al principe (ossia interessa tanto il lettore-politico quanto, e numericamente per forza di più, il lettore che semplicemente si interessa di politica), il "Galateo" mira subito al cittadino medio, svelando così l'allegoria del "Principe" per la quale il cittadino medio deve comportarsi nella sua famiglia e nei

suoi affari come il principe nei riguardi del proprio stato e delle proprie guerre (questo parallelismo è un topos d'ascendenza classica).

Il "Galateo" e il "Principe" sono anche due trattati di psicologia empirica che però è basata in entrambi sull'analisi di fenomeni di carattere pubblico e non privato. Si tratta di psicologia collettiva di volta in volta particolarizzata. Nel "Galateo" specialmente stupisce che vengano sviluppati i rapporti pubblici e non privati: verso questi soprattutto infatti dovrebbe essere rivolta la pedagogia (come comportarsi con i genitori, con i figli, con il coniuge, con i parenti, con gli amici). Almeno che, ad avviso di Della Casa, e a quello della sua epoca, il privato non esistesse (e con il padre ci si dovesse comportare come ci si comporta con un qualsiasi altro signore, e con la moglie quasi come ci si comporta come una serva ecc.): d'altra parte, i momenti nei quali uno di medio-alta condizione stava da solo o passava del tempo squisitamente nel privato, quanti erano? Oggi, ad esempio, quelle poche occasioni che vi sono in questo senso (eppure molto di più di allora: perché la luce artificiale e la tecnologia almeno in prima battuta rendono indipendenti: e senza il pretesto del dover fare sembra cadere anche l'esigenza di stare insieme; domanda: prima si stava insieme perché c'erano delle cose da fare, e come contorno di esse, o perché c'era un uomo e degli uomini? e, infine, se questo esserci fosse dipeso solo da quel dover da fare?) vengono ricoperte dalla televisione, a testimonianza che siamo tutti più soli anche perché, cercando sempre più dei rapporti (e per questo si guarda la televisione), non siamo in grado di sostenerli (e per questo si guarda la televisione). Oggi non si parla più. A causa anche del poco che, dei sopravvissuti quali siamo (sopravvissuti al nulla: e il prezzo?), hanno ancora sinceramente da dire. Si sta nonostante il nulla: e commentarlo appare, anche se inconsapevolmente, di eccessiva ipocrisia.

Sia nel "Galateo" sia nel "Principe" i racconti-parabole esemplificativi al passato remoto sono (specie nel primo) modellati sui "Fioretti" di San Francesco (del Due-Trecento): Giovanni Boccaccio (1313-1375) stesso potrebbe a questi essersi rifatto. Alessandro Manzoni (1785-1873) si rifà invece alla comune tradizione di Machiavelli e Della Casa per i proverbi e la filosofia popolare dei "Promessi Sposi" (1840).

Il concetto di *exemplum* nel "Galateo" e nel "Principe" acquista una nuova valenza: non più quella millenaria di parabola o ammaestramento morale (per il primo millennio e mezzo d'era cristiana è stato messo in parentesi il mito-didattico, mito diverso per ogni ambito della didattica: dopo Esopo e Fedro si deve aspettare La Fontaine), bensì quella pragmatico-empirica legata all'esigenza di mostrare (testare: è il concetto dell'esperimento di verifica che differenzia la Rivoluzione scientifica dalla scienza classica) la validità inconfutabile delle proprie tesi (ecco qui il concetto di "realtà", necessariamente sempiterno, epistemologicamente nuovo come garante assoluto e sostituentesi a quello di autorità, di Dio o di tradizione). Questo il senso dell'espressione *verità effettuale* in Machiavelli; senso che Della Casa (con la cultura del tempo) mostra di aver interiorizzato.

Ancora il bene, quando sia soverchio, spiace.

Le cerimonie poco si scostano dalle bugie e da' sogni per la loro vanità

E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero altri costumi, noi abbiamo pur questi e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci [il faut: bisogna] ubidire non alla buona ma alla moderna usanza, sì come noi siamo ubiendienti alle leggi eziandio meno che buone perfino che il Comune [anche nel senso incidentale ma significativo di comune o pubblica opinione o convenzione dominante] o chi ha podestà di farlo non le abbia mutate.

Legge, cioè l'usanza comune.

Non come la ragione ma come l'usanza vuole che tu facci.

Chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande.

Ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo Signore ancora senza saper perché.

Le cerimonie naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza di esse.

Si può con istudio scemare il vizio della natura.

Credono di ubbidire alla natura, quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa.

Noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo.